

riorare una metà dell'anno in Alessandria (prima sede) e l'altra metà in Acqui (seconda sede), e che i consoli ed i podestà dell'una città tenessero tali cariche anche nell'altra.

L'Essenhardt ebbe la ventura di scoprire nella Biblioteca civica d'Amburgo la copia d'un manoscritto nel quale la Severetta Zalugi, nel 1624, narrava al suo confessore, con molta chiarezza, e con grande lusso di particolari, le vicende della propria vita. Ora la madre di Severetta era una Vertenia, la cui sorella era andata in moglie ad Ortensio Beccaria; una Beccaria fu poi madre del Manzoni, e nulla di più probabile e di più naturale che nell'archivio domestico il Manzoni abbia avuto visione dei documenti relativi alla monaca. D'altra parte Bartolomeo Corio, sebbene podestà d'Acqui era di antica famiglia di Milano, ed anche tra le carte di questo il Manzoni poté leggere la confessione di Severetta. Certo è che tra le vicende narrate da Severetta nella sua confessione e quelle dal Manzoni attribuite alla *Monaca di Monza* corrono molte linee parallele.

Infatti Severetta racconta, come il Manzoni, che prima ancora ch'ella nascesse, i suoi la votarono al Signore; per lei, come per la Gertrude, i trastulli eran crocefissi, santini che rappresentavano monache e bambole vestite da monache; un'atmosfera di pietà la circondò sino dai suoi primi anni, e tutto fu messo in opera per persuaderla che la vita più bella e la sola a cui poteva aspirare era quella delle « spose del Signore ».

Dalla confessione di Severetta traspare quell'aria così profondamente mistica, talvolta strana, che noi osserviamo nella biografia del Manzoni.

Severetta visse in pie pratiche sino all'età di quindici anni, allorché, mortole il padre, fu dalla zia Domitilla Beccaria condotta da Acqui a Novi. Colà la zia vuole indurla a prender parte alle « sciocchezze mondane », ma ella si strugge in pianto e dimagrisce tanto che ogni settimana è costretta a stringere « li bustini delle vesti ».

Severetta si sceglie da sé un monastero: quello delle Benedettine in Acqui e si prepara ad entrarvi. Senonché le seduzioni del mondo la stornano da questo divisamento; le giungono due lettere: una della zia Domitilla che consigliava la nipote, ormai tornata a casa e quindi incapace a renderle qualunque servizio, ad assecondare pure la sua vocazione, e l'altra dal Vicario dei Cappuccini di Pavia in termini identici alla prima.

Severetta vide in ciò un cenno del cielo: prese congedo dai suoi, rinunciò alla sua parte di patrimonio materno e su un cavallo si partì da Acqui per Novi, donde in carrozza con la zia Domitilla si recò a Pavia, dove entrò per sempre nel convento delle Cappuccine di quella città.

Severetta racconta pure di una simpatia velata per un prete confessore che frequentava il convento, della grande autorità sua nel monastero, della riputazione proverbiale che godeva nella città: tutti fatti che, se non combaciano, concordano con quelli narrati dal Manzoni.

Ciò che ho esposto non è, del resto, che una semplice e nuova versione dell'esistenza e dell'identità storica della misteriosa *Monaca di Monza*; versione però non priva di fondamento e non immeritevole di serietà, di attenzione, e che io ho creduto di riferire in quanto più essa tocca indirettamente il passato ricco e glorioso di questa città, pel quale passato uno studio più esatto e più completo non starebbe male.

Acqui, 8 Marzo 1906.

L. r.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la fine dell'articolo « Italia irredenta ».

2 Appendice della Gazzetta d'Acqui

Il Moto Perpetuo

Simile promessa in bocca di tale operaio non era una sciocca vanità. Turningvort univa insieme alla pratica del suo mestiere, delle alte nozioni speculative e scientifiche.

Da molto tempo era dietro a scoprire un segreto, e appunto in quella mattina, in cui fu chiamato dal signor Wodenblock, credeva di esser giunto alla mèta. Come tutti quelli che fabbricano gambe artificiali, si era accorto che la più grande difficoltà era quella di adattarci un congegno tale di molle, da rendere la gamba suscettibile di tutte le articolazioni naturali, sottoposte alla volontà di chi la porta, tanto da rimpiazzare in modo soddisfacente l'ammirabile congegno del ginocchio e del collo del piede. Il nostro artefice aveva vegliato ben lungamente per sciogliere questo difficile problema, e oviare così tanti inconvenienti; e solamente da qualche ora si credeva in possesso del desiderato segreto. Per cui pensò d'applicare alla gamba che doveva fare per il signor Wodenblock la sua scoperta meravigliosa.

La Società Esercenti e gli orari della Ferrovia

Siamo lieti di poter annunciare che la Società Esercenti, Commerciali ed Industriali della nostra Città, ha inoltrata una chiara e ben motivata domanda alla Direzione delle Ferrovie dello Stato, per ottenere la prossima attuazione negli orari ferroviari di opportune coincidenze dei nostri treni con quelli delle linee principali, onde rendere più celeri e più facili le comunicazioni di Acqui coi grandi centri vicini.

Sappiamo pure che tale domanda venne dal Presidente della Società predetta comunicata al nostro Deputato On. Maggiorino Ferraris con preghiera di interessarsene; e siamo informati ancora che il Presidente, avuto sentore che si correva il pericolo fosse abolita la coincidenza serale per Milano ora esistente, inviò all'On. Ferraris un lungo telegramma di protesta contro questo possibile e dannoso provvedimento, e questi rispose immediatamente con una nobilissima lettera, promettendo tutto il suo appoggio a pro' degli interessi acquisi.

Vediamo con piacere che la Società Esercenti comincia ad esplicare bene un importante numero del programma enunciato dal Presidente sig. geom. A. Papis nel gennaio scorso. Auguriamo che la domanda avanzata abbia ad avere buon esito. Ciò varrà d'incitamento a continuare con alacrità nello svolgimento dell'intero, grandioso programma.

Un bravo di cuore mandiamo a questi signori che si occupano con amore e con assidua cura del benessere della nostra cara Acqui.

NOVELLA INVEROSIMILE

Chi verso la mezzanotte, nella settimana testè trascorsa, si fosse trovato per caso presso porta Savona, avrebbe udito un rombo di carrozza avanzarsi dallo stradale di Terzo, uno strano rombo in quel silenzio notturno illuminato dalla luna.

Chi si trovò là in quell'ora, vide e può narrare ciò che avvenne.

Poco dopo infatti una carrozza apparve, passò sul ponte del Medrio e si arrestò innanzi al portone della casa N. 20. Quella carrozza era coperta di polvere; bianchi di polvere cavallo e finimenti.

Il cavallo aveva un'andatura stanca e il modesto equipaggio pareva venisse da lontano.

Dalla carrozza scese un signore alto della persona, in abito scuro.

Il suo volto pallido aveva una serena tranquillità, sui candidi capelli inanellati portava un cappello a la lobbia a larga tesa.

Posto piede a terra e consegnato le redini del cavallo a un giovane famiglia che sedeva sulla parte posteriore della carrozza, lo sconosciuto si avanzò verso il portone della casa guardando intorno le case dormienti sotto l'occhio lunare.

Il corso e le vie adiacenti erano mute e deserte.

Ma, cosa strana, la figura dello sconosciuto non proiettava ombra sul suolo.

A un suo cenno, il giovane che stava presso il cavallo si accostò e con una lunga canna che lo sconosciuto gli conse-

gnò estraendola da un apposito astuccio di latta, incominciò a prender misure lungo il marciapiede della casa stessa... Dopo questo il giovane, a un secondo cenno dello sconosciuto, incominciò a conficcar pioli lungo il marciapiede, alla distanza di circa due metri.

Tutto ciò, senza che i due pronunciasero una parola.

Compiuta l'operazione, lo sconosciuto stava per riaccostarsi alla carrozza e partire forse, perchè il garzone aveva volto il cavallo verso lo stradale di Terzo, quando una guardia di città che gironzava nei dintorni si avvicinò allo sconosciuto e toccandosi il berretto, parve accennare ai pioli conficcati poco prima nel suolo.

Lo sconosciuto alzò le spalle, sorrise e parve far atto di salire in carrozza.

Ma l'altro lo trattenne e, pur rispettosamente, lo pregò di spiegargli il perchè di quella novità.

Lo sconosciuto acconsentì e accostandosi ai pioli, parve disporsi a dar qualche spiegazione alla guardia.

Ma lo sconosciuto parlava con voce fioca e le sue parole morivano confuse e indistinte nel silenzio notturno.

Impazientita la guardia, accostò le dita alle labbra e mandò un sibilo acuto a qualche collega appiattato lì presso.

Ed ecco altre guardie sbucare dalla piazza della chiesa vicina.

Lo sconosciuto tornò a spiegare al cerchio delle guardie intente il recondito perchè di quei pioli.

Tutto fu vano. Le guardie tentennavano il capo in segno di incredulità.

Una di quelle anzi si staccò dal gruppo, disparve verso Piazza dell'Addolorata e poco dopo tornò accompagnata da un vecchio signore.

Tra il vecchio signore ultimo venuto e lo sconosciuto si impegnò viva discussione. Ma la voce di quest'ultimo era sempre più fioca.

Dopo pochi istanti giunsero una trentina di persone che fecero crocchio intorno ai due.

Alcuni dei nuovi arrivati erano in berretto da notte, altri in pantofole, altri in maniche di camicia.

La discussione si fece assai viva e le voci acutissime.

Lo sconosciuto della carrozza non tentava neppure più di parlare: egli gesticolava animatissimamente.

Le finestre delle case vicine si aprirono e molti si affacciavano interrogandosi a vicenda. Alcuni usci si schiusero e accorrenti curiosi si accostarono al gruppo.

A un tratto ecco avanzarsi dal Corso Cavour un vecchietto in tuba, bastoncino e soprabito nero a coda. Il vecchietto si fece largo e si accostò allo sconosciuto guardandolo curiosamente, sorridente con occhi acuti e penetranti.

Lo sconosciuto della carrozza salutò con rispetto, strinse la mano al vecchietto, e parve lieto di spiegare a lui il perchè della sua gita notturna.

Il vecchietto in tuba, lindo e curvo sul bastoncino, sorrise ancora e con rapidi gesti persuasivi parve volesse lasciar intendere che i pioli non potevan rimaner là. Intorno, quella trentina di curiosi ascoltavano accennando e approvando le parole e i cenni del vecchietto. Vi fu un istante in cui quella trentina di teste si accordarono in un simultaneo e concorde inchinarsi.

Quando il vecchietto tacque, uno dei

dolore, nè impaccio: tutte le artificiali articolazioni funzionavano come se fossero muscoli e nervi. Nessuno avrebbe supposto una gamba posticcia, sotto gli ampi abiti, e il vasto giustacuore del grosso olandese: e se non fosse stato un piccolo tremolito, prodotto dal movimento di una ventina di ruote che giravano continuamente nell'interno della gamba, e il leggero tic-tac simile al moto di un orologio, credo che lo stesso Wodenblock avrebbe dimenticato di non essere completamente fornito di tutte le parti del suo corpo, come il giorno che alzò la gamba per accommiatare il suo cugino in modo tanto strano.

Seguì a camminare lieto e contento finchè giunse innanzi al municipio.

Il suo vecchio amico Vanoutern, era a piedi dello scalone che mena alla porta principale, e si disponeva a salutarlo cordialmente. Wodenblock si diresse verso il luogo dov'era Vanoutern; ma qual fosse la meraviglia quando vide che il suo egregio amico, mentre questi gli stendeva la mano passò velocemente senza arrestarsi nemmeno un secondo per domandargli come stava? De Wodenblock era certamente colpevole di questa mancanza di gentilezza. Però lo

gnò estraendola da un apposito astuccio di latta, incominciò a prender misure lungo il marciapiede della casa stessa... Dopo questo il giovane, a un secondo cenno dello sconosciuto, incominciò a conficcar pioli lungo il marciapiede, alla distanza di circa due metri.

Tutto ciò, senza che i due pronunciasero una parola.

Compiuta l'operazione, lo sconosciuto stava per riaccostarsi alla carrozza e partire forse, perchè il garzone aveva volto il cavallo verso lo stradale di Terzo, quando una guardia di città che gironzava nei dintorni si avvicinò allo sconosciuto e toccandosi il berretto, parve accennare ai pioli conficcati poco prima nel suolo.

Lo sconosciuto alzò le spalle, sorrise e parve far atto di salire in carrozza.

Ma l'altro lo trattenne e, pur rispettosamente, lo pregò di spiegargli il perchè di quella novità.

Lo sconosciuto acconsentì e accostandosi ai pioli, parve disporsi a dar qualche spiegazione alla guardia.

Ma lo sconosciuto parlava con voce fioca e le sue parole morivano confuse e indistinte nel silenzio notturno.

Impazientita la guardia, accostò le dita alle labbra e mandò un sibilo acuto a qualche collega appiattato lì presso.

Ed ecco altre guardie sbucare dalla piazza della chiesa vicina.

Lo sconosciuto tornò a spiegare al cerchio delle guardie intente il recondito perchè di quei pioli.

Tutto fu vano. Le guardie tentennavano il capo in segno di incredulità.

Una di quelle anzi si staccò dal gruppo, disparve verso Piazza dell'Addolorata e poco dopo tornò accompagnata da un vecchio signore.

Tra il vecchio signore ultimo venuto e lo sconosciuto si impegnò viva discussione. Ma la voce di quest'ultimo era sempre più fioca.

Dopo pochi istanti giunsero una trentina di persone che fecero crocchio intorno ai due.

Alcuni dei nuovi arrivati erano in berretto da notte, altri in pantofole, altri in maniche di camicia.

La discussione si fece assai viva e le voci acutissime.

Lo sconosciuto della carrozza non tentava neppure più di parlare: egli gesticolava animatissimamente.

Le finestre delle case vicine si aprirono e molti si affacciavano interrogandosi a vicenda. Alcuni usci si schiusero e accorrenti curiosi si accostarono al gruppo.

A un tratto ecco avanzarsi dal Corso Cavour un vecchietto in tuba, bastoncino e soprabito nero a coda. Il vecchietto si fece largo e si accostò allo sconosciuto guardandolo curiosamente, sorridente con occhi acuti e penetranti.

Lo sconosciuto della carrozza salutò con rispetto, strinse la mano al vecchietto, e parve lieto di spiegare a lui il perchè della sua gita notturna.

Il vecchietto in tuba, lindo e curvo sul bastoncino, sorrise ancora e con rapidi gesti persuasivi parve volesse lasciar intendere che i pioli non potevan rimaner là. Intorno, quella trentina di curiosi ascoltavano accennando e approvando le parole e i cenni del vecchietto. Vi fu un istante in cui quella trentina di teste si accordarono in un simultaneo e concorde inchinarsi.

Quando il vecchietto tacque, uno dei

dolore, nè impaccio: tutte le artificiali articolazioni funzionavano come se fossero muscoli e nervi. Nessuno avrebbe supposto una gamba posticcia, sotto gli ampi abiti, e il vasto giustacuore del grosso olandese: e se non fosse stato un piccolo tremolito, prodotto dal movimento di una ventina di ruote che giravano continuamente nell'interno della gamba, e il leggero tic-tac simile al moto di un orologio, credo che lo stesso Wodenblock avrebbe dimenticato di non essere completamente fornito di tutte le parti del suo corpo, come il giorno che alzò la gamba per accommiatare il suo cugino in modo tanto strano.

Seguì a camminare lieto e contento finchè giunse innanzi al municipio.

Il suo vecchio amico Vanoutern, era a piedi dello scalone che mena alla porta principale, e si disponeva a salutarlo cordialmente. Wodenblock si diresse verso il luogo dov'era Vanoutern; ma qual fosse la meraviglia quando vide che il suo egregio amico, mentre questi gli stendeva la mano passò velocemente senza arrestarsi nemmeno un secondo per domandargli come stava? De Wodenblock era certamente colpevole di questa mancanza di gentilezza. Però lo

trenta, un uomo magrissimo, con faccia pallida e naso adunco, naso da leguleio, continuò a gestire imitando il vecchietto, imitandolo come una scimmia.

Il vecchietto guardava, sempre sorridendo, lo sconosciuto della carrozza che era muto e immobile. Le trenta teste circostanti continuavano ad accennare simultaneamente.

La voce nasale del leguleio proseguiva a perorare accompagnata dall'assentimento dei trenta.

Quando il leguleio tacque, una guardia percorse la linea del marciapiede, si curvò a svellere i pioli e li recò al vecchietto in tuba. Questi sorrise ironicamente, consegnò i pioli al leguleio che li pose in tasca facendo una smorfia astuta.

In quel punto una fioca voce di gallo risuonò da un pollaio.

A quella voce, lo sconosciuto della carrozza si scosse, corse al suo veicolo, vi saltò precipitosamente e frustò il cavallo che si gettò trotterellando sullo stradale di Terzo.

Il vecchietto in tuba si avviò curvo sul bastoncino e i venticinque lo seguirono, accennando sempre col capo con moto meccanico e simultaneo.

La schiera disparve all'angolo di Piazza Addolorata. Argov.

Dal Circondario

Bistagno (11-3-06) - Giornata finanziaria
— Oggi si è radunata l'assemblea degli azionisti della Banca Popolare di Bistagno, che creata nel 1901 con un capitale nominale di L. 25000 e capitale emesso L. 18000, in pochi anni, diretta ed amministrata da uomini intelligenti e probi, prosperò e raggiunse nel testè decorso esercizio anno 1905 un giro d'affari di L. 454171,50, risultati insperati, e che diedero agli azionisti un dividendo del 5 0/0, lasciando una non lieve somma come fondo di riserva, e facendo aumentare il valore delle azioni del 12 0/0.

Auguro al florido istituto di credito un brillante avvenire, sulla qual via pare si incammini.

— Pure Domenica si è radunata l'assemblea dei soci della Società Agricola Operaia per l'approvazione del conto consuntivo 1905 e conto preventivo 1906.

Letta dal segretario la relazione dei sindacati, la quale, fatto un minuto esame analitico della contabilità sociale, ne constatava la scrupolosa tenuta, facendo osservare che da parecchi anni a questa parte mai si era verificato il caso di una chiusura d'esercizio finanziario con circa 400 lire di avanzo come nell'esercizio 1905; e tributato un voto di plauso all'amministrazione tutta, domandava l'approvazione dei conti, che all'unanimità veniva concessa.

Prendeva la parola il dott. G. Barberis, atimolando gli amministratori a voler studiare la maniera di collocare i fondi in modo da renderli più fruttiferi: e ad esso rispondeva il Presidente a nome del Consiglio d'amministrazione, osservando che il Consiglio già in parecchie sedute s'era fermato sull'argomento, e che studi in proposito già erano iniziati, e tenendo calcolo dell'osservazione dell'egregio interpellante, sperava di presto poter presentare qualcosa di concreto all'approvazione dei soci. c. m.

sbalordimento fu anche più grande per lui quando si accorse che non poteva regolar più i suoi movimenti, nè dirigere la sua gamba. Credendo sul principio di comandare ai proprii desiderii era stato d'accordo colla sua gamba. Costretto a obbedire a una potenza meccanica, ribelle però alla sua volontà, aveva invece creduto di comandare assolutamente alla sua gamba, mentre questa era invece diventata a un tratto ribelle. Desiderava fermarsi per ciarlare un po' con Vanoutern, ma la diabolica gamba andava sempre avanti, e era giuocoforza seguirlo. Tentò di rallentare la camminatura, ma i suoi sforzi furono inutili. Tentò attaccarsi ai balaustri, ai muri, alle case, ma allora la maledetta gamba girava con tanta violenza che rischiando di slogarsi le braccia, il povero Wodenblock era costretto a lasciarsi trascinare.

Allora cominciò a pensare seriamente alla piega dolorosa che stavano prendendo i suoi affari. L'unica e sola sua speranza era che la segreta potenza di quell'ingegnoso meccanismo, si sarebbe esaurita da sè stessa, e allora la sua gamba si rallenterebbe a poco a poco, e allora avrebbe potuto rientrare nel suo domestico focolare.

(Continua).